

CRISI DELL'IDEOLOGIA NELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA (*)

LA CONGIUNTURA SOCIO-CULTURALE DEGLI ANNI '60 E LA NUOVA PROBLEMÁTICA POLITICA

Sull'itinerario ideologico della Democrazia Cristiana negli anni più recenti ha profondamente inciso la congiuntura socio-culturale che si è venuta a produrre nel corso del passato decennio.

In effetto, sul finire degli anni '60, matura a livello di coscienza sociale, e diventa pertanto evento politico, una nuova sensibilità culturale originata da una serie di fattori d'ordine intellettuale e inerenti alle strutture economico-sociali, espressi dalla dinamica della società contemporanea.

Nel nostro Paese, i riflessi politico-sociali dell'insuccesso del disegno riformatore del «Centro-sinistra», il riassetto delle forze politiche in movimento — a causa, soprattutto, delle aperture revisionistiche del P.C.I. — e la dislocazione del potere tra le formazioni sociali, a favore dei sindacati (ormai vicini al ripristino dell'unità sindacale rotta nel 1948) ed a scapito dei partiti, sono tutte circostanze che hanno accelerato, o, almeno, impresso una determinata direzione all'avvio del processo di assimilazione della nuova sensibilità culturale da parte dei partiti politici.

Le eredità storiche.

Una delle caratteristiche più indicative della società occidentale del Novecento, è costituita dal **profondo divergere tra lo stato d'animo predominante nelle culture letteraria e artistica e gli orientamenti di fondo delle dottrine e della cultura politica.** Infatti, la cultura politica è generalmente alimentata da ideologie e teorie sociali (marxismo-leninismo, liberalismo, pensiero sociale cristiano, socialismo riformista) che poggiano su una valutazione ottimistica della condizione umana e del dinamismo storico. Invece, nei contesti letterari ed artistici, e in fondamentali correnti filosofiche come l'esistenzialismo, prevale un soggettivismo ansioso sul destino umano e scettico, o fortemente problematico, circa la possibilità di riconoscere un significato non illusorio

(*) La prima parte di questo saggio, nella quale si è esaminata l'evoluzione ideologica della D.C. dalle origini al 1967, è stata pubblicata in *Aggiornamenti Sociali*, (dicembre) 1971, pp. 729-746, rubr. 720.

all'esistenza dell'individuo e al suo operare nella collettività (1).

Questo singolare fenomeno dissociativo, connesso con la poliedricità della società contemporanea, è dovuto all'**approccio differenziato ai problemi di questa società** da parte degli ambienti più politicizzati e da parte del mondo letterario e artistico. In effetto, i tratti più vistosi dell'assetto « capitalistico » (2) inducevano i ceti popolari e le classi medie, nonché la maggior parte degli intellettuali e degli operatori politici che ne interpretavano le istanze, a ritenere che la principale forma di concretizzazione dei loro obiettivi politici dovesse coincidere sostanzialmente con una **redistribuzione**, parziale o totale, **del reddito** a favore delle classi più deboli (3).

Il letterato e l'artista potevano, al contrario, incontrare difficoltà per un'adeguata percezione dei valori connessi con la dimensione socio-politica e della possibilità di incidere positivamente sul corso della storia. Tuttavia, questi ambienti si trovavano nelle condizioni « professionalmente » più idonee per intuire le manifestazioni, più recondite, ma essenziali, della crisi della società occidentale. Queste manifestazioni non si situavano al livello economico, bensì propriamente al livello socio-culturale ed erano percepite, dagli uomini di lettere e d'arte, nella tendenza, dovuta alla proliferazione delle conoscenze scientifiche, a relativizzare e anche a comprimere l'universo dei valori umanistici. E, più in generale, la **crisi della società occidentale** veniva da costoro individuata nella **Crescente invadenza della meccanizzazione** in tutti i settori della vita associata.

Circa verso la metà di questo secolo, un vertiginoso progresso tecnico altera, nell'Occidente, connotati fondamentali dell'assetto produttivo e sociale « capitalistico » (4). Nel contempo, il tono di desolazione per la condizione umana rivela, nelle espressioni artistico-letterarie, un ulteriore inasprimento.

La nuova società tecnica d'Occidente (5) si distingue, sul piano economico, per un'accentuata rigidità delle più consistenti strutture produttive. Tale rigidità, favorendo i processi di concentrazione industriale, imponendo programmazioni aziendali a medio termine e incoraggiando l'instaurarsi di un rapporto di collaborazione con la amministra-

(1) Per un'interpretazione marxista delle relazioni tra assetto sociale e letteratura, cfr. G. Lukács, *Scritti di sociologia della letteratura*, ed. Sugar, Milano 1964, pp. 295-574.

(2) Libera concorrenza sul mercato, causa di un disordinato sviluppo economico; assunzione della massimizzazione del profitto come unica motivazione dell'attività produttiva; legittimazione sociale dello sfruttamento del lavoratore; ecc.

(3) Non che la dimensione « lato sensu » psicologica sia misconosciuta nel contenuto delle ideologie politiche novecentesche; quanto ci sembra in ombra, è piuttosto la strutturalità delle implicazioni, e in genere delle connessioni, di questa dimensione psicologica nei confronti del tessuto sociale.

(4) Particolarmente negli U.S.A. e in Francia, la svolta « neocapitalistica » corrisponde piuttosto puntualmente a un mutamento di linea politica ed economica: rispettivamente, il « New deal » di F. D. Roosevelt e l'avvio dei piani pluriennali all'alba della 5ª Repubblica con Ch. de Gaulle.

(5) Cfr. la nota analisi delle nuove strutture socio-economiche negli U.S.A. di J. K. GALBRAITH, *Il nuovo stato industriale*, Einaudi, Torino 1968.

zione statale (nel frattempo divenuta un grande centro di potere economico), riduce drasticamente quell'area di libertà nella quale aveva avuto modo di esercitarsi il dinamismo dell'imprenditore privato. Le principali caratteristiche di questa società sul piano sociale riguardano le **funzioni direttive** nei diversi centri di potere, le quali diventano **sempre più appannaggio di una nuova classe di tecnici, ideologicamente agnostica e protesa alla massimizzazione del potere** piuttosto che del profitto. Inoltre, tende progressivamente a scomparire la figura dell'imprenditore-proprietario, mentre ad una gestione tendenzialmente monocratica dell'impresa si va sostituendo una gestione di tipo collegiale (6). Infine, l'enorme incremento della produttività garantisce una espansione prodigiosa dei beni di consumo.

La società « neocapitalistica » forgiata dal progresso tecnico è sempre più in grado di assicurare il benessere materiale alla generalità dei cittadini; inoltre, reclama margini di convivenza più sicura fra le classi sociali. Tuttavia, il sempre operante **agnosticismo di fronte ai valori comunitari**, congenito al razionalismo individualistico a cui si ispira largamente la cultura politica ufficiale dell'Occidente a partire dal periodo storico di sviluppo del capitalismo industriale, **relega tuttora il lavoratore e, in generale, il cittadino ad un ruolo strumentale.**

Oggigiorno, tale strumentalità tende a esercitarsi, piuttosto che nei confronti del meccanismo di mercato, nei confronti del meccanismo tecnico. Questo meccanismo opera, nelle strutture economiche dell'Occidente, sull'apparato produttivo (incrementando la parcellizzazione del lavoro) e sulla composizione dell'offerta di beni di consumo (che obbedisce a criteri sostanzialmente asociali), e finisce per estendere il suo influsso sull'intera vita individuale. Il progresso tecnico, inoltre, in virtù del suo accelerato dinamismo altera incessantemente quelle coordinate socio-psicologiche che fondano in grande misura l'identità sociale e individuale dei singoli (7).

Questa eteronomia dell'uomo contemporaneo occidentale rispetto a se stesso, di cui abbiamo sopra ravvisato la matrice ideologica, ha contribuito in modo decisivo all'apparizione di quei **fenomeni patologici** — alienazione, conformismo, insicurezza, repressione di energie vitali, sradicamento della personalità, ecc. — che un'abbondante letteratura, soprattutto socio-psicologica, costellata di nomi prestigiosi (8), ha esaurientemente documentato.

In questo scorcio di tempo, la **cultura artistico-letteraria dell'Occidente** sembra sincronizzarsi, in qualche misura, con le mutate condizioni economico-sociali, accentuando l'**esasperazione negativista.**

Mentre, infatti, nella prima fase del Novecento, è ancora riscontrabile, nella concezione dell'uomo, una struttura unitaria in grado di essere oggettivata dai generi letterari, con il secondo dopoguerra anche questo residuo di « huma-

(6) Cfr. J. K. GALBRAITH, *op. cit.*, pp. 77-138.

(7) Sul sentimento di sradicamento provocato dalla mobilità sociale nella situazione americana, cfr. TH. GANNON, *Marginalità e provvisorietà nella società americana*, in *Aggiornamenti Sociali*, (dicembre) 1971, pp. 747-758, rubr. 931.

(8) Ricordiamo tra gli altri H. Marcuse, E. Fromm, L. Mumford, ecc.

nitas» viene espulso dai contenuti della narrativa (9), mentre prevalgono tendenze al nichilismo assoluto e al pessimismo apocalittico (10). D'altronde, le discipline scientifiche, naturali ed umane, che godono di un prestigio sempre più prepotente, hanno già iniziato a reclamare pedaggi dalle lettere e dalle arti (11).

E proprio allorchè la frattura tra cultura artistico-letteraria e una cultura politica arroccata sugli schemi propri della società «capitalistica» del primo Novecento attinge punte di massima lacerazione, inizia a farsi strada, nella comunità civile, la percezione dei punti nodali della crisi della società tecnica occidentale.

Negli anni '50, il dramma «*En attendant Godot*» dell'irlandese Samuel Beckett tradusse a livello di divulgazione popolare il tema kafkiano del nichilismo e dell'assurdo esistenziali. Nei primi anni '60, acquisisce consistenza sociologica, soprattutto nei Paesi anglosassoni, primi fruitori del progresso tecnico, il disadattamento sociale della nuova generazione, destinata a recepire con immediatezza i connotati della nuova società (12). Nel contempo, le problematiche della disgregazione del tessuto sociale nel mondo contemporaneo e della ricerca di un senso all'esistenza umana, conoscono una massiccia divulgazione ad opera degli orientamenti che prevalgono nella cinematografia, particolarmente quella italiana, del passato decennio (13).

Lo stesso mezzo televisivo, che fornisce con immediatezza cronologica una vasta gamma di informazioni visive relative a eventi anche assai distanti, a un altissimo numero di utenti, ha probabilmente sollecitato una reattività e mobilità psicologica soprattutto nelle generazioni più giovani, che ha contribuito ad innescare il processo di «politizzazione» della gioventù culminato nei moti studenteschi della fine degli anni '60.

La disideologizzazione.

L'acquisizione di una coscienza politica dei problemi di fondo della società tecnica occidentale è preceduta dalla tematica della «disideologizzazione». L'origine di questo indirizzo, che prevalse, lungo pressochè l'intero decennio passato, in sede di cultura politica, va ricercata in un **fattore di politica internazionale** (la fine della guerra fredda tra i due blocchi) e soprattutto nell'**ineluttabile decadimento di una tensione ideale** che era sorta e si era alimentata in forza di eventi storici straordinari (la reazione coscienziale ai crimini delle dittature nazifasciste e il successivo antagonismo politico-ideologico tra Occidente e Oriente),

(9) Negli anni '50 lo scrittore francese A. ROBBE-GRILLET predicò l'estinzione delle strutture narrative fondate sui canoni della psicologia tradizionale in un «Manifesto» pubblicato sulla *Nouvelle Revue Française*.

(10) Sugli atteggiamenti apocalittici e gli empiti irrazionalistici dominanti nella cultura letteraria inglese, cfr. uno scritto di D. BELL sulla rivista *Encounter*, vol. XXXI, n. 6.

(11) Nei manifesti dei recenti movimenti letterari d'avanguardia, ad esempio, figurano le sperimentazioni in campo linguistico, mentre le nuove tecniche pittoriche si avvalgono con frequenza di ricerche nelle scienze fisiche, come l'ottica.

(12) Ci riferiamo in particolare alle fortune del movimento americano «beat».

(13) Limitandoci alla cinematografia italiana, l'Invincibile solitudine dell'uomo contemporaneo è il tema prevalente della produzione di M. Antonioni; l'assunzione di motivi decadenti a prerogativa di un cosmo sociale in sfacelo, è ricorrente nell'opera di altri grandi registi, come F. Fellini e L. Visconti.

piuttosto che in virtù di una globale percezione della problematica che travaglia la società contemporanea.

La tematica della « disideologizzazione » risentiva della **stima crescente riservata alle risultanze delle discipline sociali**, come l'economia e la sociologia. Infatti la collaudata positività di queste appariva più attendibile dell'astrattezza analitica delle ideologie, e la loro tendenza ad eludere le posizioni sintetiche — tendenza che si spiega con il dinamismo accelerato ed instabile delle elaborazioni scientifiche e tecniche — contribuiva ad alimentare sfiducia nella pretesa, tipica delle ideologie politiche, ad una globale conoscenza della realtà sociale (14). S'introduceva altresì nella cultura politica una **componente problematica** che, se da un lato era fattore di aggiornamento al contesto storico, dall'altro incrinava quell'ottimismo fondato sull'assoluta certezza di una serie di valori, che aveva caratterizzato le ideologie politiche nel nostro secolo. Questa dimensione problematica costituiva dunque un'ulteriore manifestazione della crisi generale della società, la cui consapevolezza aveva raggiunto, sia pur in modo implicito, il mondo accademico, dove, in un contesto privo di universalità e di coerenza morale, la filosofia scadeva a metodologia raffinata, la letteratura ad analisi stilistica, la storia ad erudizione (15).

A questo punto, in cui la coscienza — esplicita o implicita — della crisi della società tecnica occidentale era penetrata in tutti i gangli della cultura, si potevano ritenere maturi i tempi in cui tale consapevolezza avrebbe finalmente investito la comunità a livello politico. Ci sembra opportuno descrivere sommariamente — con particolare riferimento al nostro Paese — il processo di « disideologizzazione », che non mancherà di esercitare un influsso sulle posizioni politiche che emergeranno verso la fine degli anni '60. Durante il decennio scorso gli assiomi del **liberismo** in Occidente, dove si affermavano economie di tipo misto, come quelli dello **statalismo** in Oriente, dove il liebermanismo propugnava una cauta apertura al meccanismo di mercato, **parevano perdere di credibilità**. Sembravano sopravvivere le sole ideologie, tutte strumentali alla potenza nazionale, dei Paesi in via di sviluppo (16). La cultura ufficiale registrava significative smobilizzazioni: mentre Sartre, in una delle sue ricorrenti autocritiche (17), lamentava che il marxismo si fosse fossilizzato, sul versante liberale, nel 1966, l'ammalinabandiera de « Il Mondo », rimasto prigioniero di un crocianesimo aristocratico, simboleggiava le difficoltà del pensiero liberale nell'approdare a termini di storicizzazione che mediassero il troncone ideal-storicista (Croce) ed il troncone illuministico-positivista (Salvemini).

(14) Lo stesso ricorso costante al vocabolo « ideologia », che nella tradizione filosofica contemporanea ha una connotazione peggiorativa, in sostituzione dei corrispondenti « dottrina », « scuola di pensiero », ecc., documenta il discredito che copriva la pretesa, tipica delle ideologie politiche, di essere depositarie esclusive della verità sociale.

(15) Cfr. N. MATTEUCCI, *La cultura politica italiana: fra l'insorgenza populistica e l'età delle riforme*, in *Il Mulino*, gennaio-febbraio 1970, p. 16.

(16) Cfr. M. CRANSTON, *Ideologies, past and present*, in *Survey*, 1969-1970, p. 6.

(17) Cfr. V. DAGNINO, *Obsolescenza delle ideologie. Per una morale socialista e libertaria*, ed. Azione Comune, Milano 1967, p. 61.

La pubblicistica corrispose al nuovo clima dirottando le analisi dai temi classici dell'ideologia politica allo strumento operativo dell'ideologia stessa, il partito politico, con crescente e sistematica insistenza: la crisi di credibilità dei partiti, il rilievo politico degli assetti interpartitici, la « partitocrazia » divennero temi prediletti a livello saggistico e divulgativo (18). S'inaugurò così un **tipo di approccio, tendente a focalizzare l'interesse sulle diverse formazioni sociali** come sedi privilegiate di fruizione della democrazia, e legittimate pertanto ad una più consistente collocazione nel contesto istituzionale.

La crisi della società tecnica occidentale: da fenomeno culturale a fenomeno politico.

Al termine degli anni '60 una prima risposta politica ai problemi posti dalla società tecnica dell'Occidente appare nettamente delineata.

I. La « contestazione » universitaria, esplosa negli U.S.A. nella prima metà del passato decennio (19), si era estesa all'Europa, e anche ai Paesi del terzo mondo, mentre non aveva risparmiato gli Stati socialisti.

Nei Paesi dell'Est europeo e delle aree in via di sviluppo le agitazioni studentesche trovavano una valida, ancorchè non esclusiva, spiegazione nella circostanza che l'università risulta l'istituzione più esposta a recepire gli specifici problemi che travagliano quelle comunità (20).

Nell'Occidente, invece, i moti studenteschi furono occasionati (sovrattutto in una prima fase) da intransigenze del corpo docente nei confronti di singole richieste degli studenti, le quali provocarono, per contraccolpo, la rivendicazione da parte degli studenti stessi di una sfera di diritti nell'ambito dell'università. Tali moti però sfociarono rapidamente in una **critica radicale della società « neocapitalistica »**, critica che traspare con evidenza dai temi vissuti dai « contestatori ». Infatti, la globalità del rifiuto della società tecnica com'è venuta a configurarsi in Occidente (il « sistema »), si fonda sull'intuizione della presa totalizzante, e del carattere spersonalizzante, della strumentalizzazione operata dal meccanismo tecnico. Si riscontrano inoltre nella « contestazione » elementi, per così dire, di restaurazione ideologica (come la polarizzazione della tensione sociale intorno a schemi concettuali derivati, in notevole misura, da una scuola di pensiero) (21). Tuttavia il **con-**

(18) Ci riferiamo in particolare all'opera di un noto pubblicista socialista (G. GALLI, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna 1966), e a una serie di editoriali del *Corriere della Sera*, polemici contro la « partitocrazia », di G. MARANINI.

(19) Cfr. S. M. LIPSET, *Studenti e politica*, ed. De Donato, Bari 1968, pp. 121-153.

(20) I motivi sostanziali della « contestazione » nei Paesi del Terzo Mondo si riconducono alla contraddizione fra le vecchie strutture economico-sociali e le esigenze del decollo economico, nonché ai problemi concernenti l'approfondimento delle ragioni della propria identità nazionale. Le agitazioni universitarie nell'Est europeo esprimono piuttosto la protesta contro le restrizioni alle libertà politiche tradizionali. Cfr. S. M. LIPSET, *op. cit.*, pp. 17-69 e 138-142.

(21) I movimenti di « contestazione » furono sensibilmente influenzati dalla

notato « disideologizzante » si palesa nell'assenza di teorie che presentino un'interpretazione globale della storia (22), nel non raro sconfinare del rifiuto della razionalità della società tecnica nella diffidenza verso ogni forma di razionalità, ed infine in reviviscenze marcatamente populistiche (23).

Inoltre la « contestazione » **appunta il suo interesse sul meccanismo di formazione del potere** all'interno delle istituzioni (in particolare, com'è ovvio, dell'università), **auspicandone una radicale redistribuzione**, sia attraverso il varo di normative attente ai valori pluralistici e di gestione democratica, sia tramite la diffusione di metodi, approntati dalle discipline sociopsicologiche, che favoriscano l'emergere di valori umani (come l'immaginazione creativa e la formazione di raggruppamenti spontanei), i quali sono coartati dalla pressione livellatrice dei processi tecnici (24).

2. La risposta del movimento sindacale alle sollecitazioni del nuovo contesto storico, se si eccettua l'esperienza dell'autunno caldo italiano, è tuttora « in fieri », anche se si registrano significativi sintomi di aggrornamento della politica tradizionale.

Nel nostro Paese, la carenza, sempre meno tollerabile, di fondamentali servizi e beni sociali (casa, trasporti, sanità, ecc.), nonché le molto disagiate condizioni degli ambienti di lavoro — che il lavoratore è oggi meno disposto a subire con rassegnazione — hanno spinto il sindacato ad impegnarsi su **obiettivi extracontrattuali**, come l'attuazione delle riforme ed una diversa organizzazione produttiva nelle imprese (25). All'estero, in particolare in Francia, si registra una presa di coscienza, da parte degli operai occupati nei settori tecnologicamente più progrediti, della propria estraneità al potere di decisione nell'impresa: questa situazione li ha indotti ad avanzare **rivendicazioni di gestione**, piuttosto inedite, sino ad anni recenti, nel contesto sindacale d'oltralpe (26).

scuola di Francoforte (T. Adorno, A. Horkheimer, H. Marcuse), che ha recepito risultanze fondamentali del pensiero marxista, arricchendole con i contributi delle nuove scienze umane, fra cui la psicanalisi.

(22) « La teoria critica della società non possiede concetti che possano colmare la lacuna tra il presente e il suo futuro » (H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1968, p. 265).

(23) I movimenti studenteschi di protesta d'oltre-Atlantico hanno rilanciato il radicalismo di sinistra, che aveva conosciuto una stagione favorevole col diffondersi della « grande depressione » economica degli anni '30. L'orientamento di questa « vecchia » sinistra risentiva fortemente l'influenza del marxismo europeo, mentre la sinistra attuale predilige i temi del pauperismo e della redenzione degli emarginati sociali.

Sui risvolti populistici degli orientamenti della cultura politica italiana più recente, cfr. N. MATTEUCCI, *La cultura politica italiana ecc., cit.*, pp. 11-14.

(24) Sull'ampia problematica sociopsicologica del gruppo, avvertita nella « contestazione » del « maggio francese », cfr. EPISTEMON, *Le idee che hanno fatto tremare la Francia*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 22-55.

(25) Cfr. M. REINA, *Il « caldo autunno » sindacale*, in *Aggiornamenti Sociali*, (novembre) 1969, pp. 643-656, rubr. 54.

(26) Sull'emergere di nuovi orientamenti sindacali in Francia, cfr. S. MALLET, *La nuova classe operaia*, Einaudi, Torino 1970.

Questa nuova ed ancora frammentaria domanda di presenza attiva del lavoratore nella società tecnica dell'Occidente, sembrerebbe destinata ad estendersi, almeno nei Paesi dell'Europa continentale dove permangono più vive le tradizioni delle ideologie «classiche». Infatti, l'incremento di conflittualità sociale (determinato da una più esigente rivendicazione di potere da parte dei ceti più ricettivi della problematica della società tecnica), nonché, per converso, la circostanza che le sempre più marcate interrelazioni tra i fenomeni economico-sociali nella società tecnica riducono l'efficacia di una politica rivendicativa meramente contrattuale, potrebbero rendere ineludibile una sistematica partecipazione del sindacato alla determinazione della politica economica.

I termini della nuova domanda politica.

1. Dalle indicazioni fornite dalla presente congiuntura storica, emergono i lineamenti generali di una nuova problematica politica, che postula la **ricerca di nuovi modelli** culturali, istituzionali e sociali.

I **nuovi modelli culturali** saranno il frutto di una convergenza delle elaborazioni intellettuali su progetti storici circoscritti, che attingano ispirazione dalla concretezza di una determinata esperienza storica. Questo tipo di ricerca è da considerarsi non logicamente ma psicologicamente prioritario rispetto alla preoccupazione di garantire l'univoca ed integrale coerenza con i contenuti dell'ideologia politica professata.

La ricerca di **nuovi modelli istituzionali** è imposta dall'esigenza di un incremento di partecipazione politica del cittadino. Tale esigenza è giustificata dalla concomitanza della «socializzazione» (estendersi di strutture a grandi dimensioni; accresciuta interrelazione tra i fenomeni economico-sociali; ecc.) con la «specializzazione», che delimita lo spazio conoscitivo ed operativo del lavoratore (27). I nuovi modelli istituzionali scaturiranno dalla promozione di un pluralismo delle istituzioni, insieme più articolato e più ricco di contenuti e di garanzie democratiche, nonché dalla valorizzazione delle formazioni sociali di modeste dimensioni, generalmente ritenute, dagli studiosi e dagli osservatori della società «neocapitalistica», gli strumenti più idonei a recuperare una pienezza di dimensione umana ed a costituire il presupposto per l'instaurazione di una democrazia meno formale (28).

I **nuovi modelli sociali**, a loro volta, scaturiranno dalla ricognizione

(27) Sul significato della partecipazione politica nella società attuale, cfr., ampiamente, S. P. MARASCHI, *Politica e ideologia. In margine alla «Octogesima adveniens»*, in *Aggiornamenti Sociali*, (dicembre) 1971, pp. 709-728, rubr. 600.

(28) J. - P. SARTRE scorge nelle micro-formazioni sociali un nuovo situarsi della dialettica storica (cfr. *Critica alla ragione dialettica*, Milano 1963, pp. 459 s.). Per E. FROMM, la fondamentale proposta d'ordine politico per sanare la crisi della società tecnica consiste nel riconoscimento di più vaste prerogative costituzionali alle comunità numericamente ristrette (cfr. *Psicoanalisi della società contemporanea*, ed. di Comunità, Milano 1970, pp. 327 s.). Secondo L. MUMFORD (*La trasformazione dell'uomo*, Milano 1968, p. 184), gli istituti sociali più elementari e le forme associative spontanee sono considerati fonte di quei valori di solidarietà che fondano una società civile sana e che pertanto meritano di essere restaurati e incoraggiati. A questo proposito, cfr. anche J.-J. SERVAN-SCHREIBER, *Il risveglio della Francia*, ed. Etas/Kompass, Milano 1968, pp. 45-48.

delle forze che oggi alimentano la dialettica sociale. Infatti, la società tecnica d'Occidente mette in discussione gli aggregati sociali fissati dai rapporti di produzione che si sono venuti plasmando nel corso della « rivoluzione industriale »: questo genere di società, da un canto, sprigiona una forte capacità d'integrazione nelle sue strutture, mentre, dall'altro, stimola una conflittualità dai contenuti parzialmente nuovi, allorchè si irradia, nelle classi sociali più diverse, la consapevolezza delle sue carenze. In realtà, la linea di confine tra i nuovi antagonismi non si limita ad attraversare i ceti sociali tradizionalmente contrapposti, ma appare essa stessa in continuo movimento; anche se è dato riscontrare una linea direttrice verso l'allargamento della « contestazione sociale », che vede naturalmente fra i protagonisti il nuovo proletariato studentesco. Infine, il polo della dialettica sociale, oggetto di « contestazione », non si esaurisce nella classica figura del « proprietario dei mezzi di produzione » (che tuttavia permane, in particolare nell'assetto produttivo italiano, di notevole consistenza), ma si allarga, sino a comprendere le nuove classi dirigenti, private e pubbliche.

2. Appare evidente come l'istituzione che, in quanto naturale destinataria della domanda politica, è tenuta in via principale ad **elaborare i nuovi modelli**, è il partito politico, e più precisamente, nell'Europa continentale, e in particolare nel nostro Paese, **il partito di massa**, affermatosi alla fine del secolo scorso col declino dei partiti — comitati elettorali dell'Ottocento (29). Questo tipo di partito si distingue per una tendenziale globalità, sia in quanto depositario di ideologie politiche totalizzanti, sia in quanto candidato a rappresentare interamente, sul piano politico, quella fetta di società che professa l'ideologia di cui esso è depositario; la globalità si ripresenta inoltre nella inclinazione a monopolizzare il ruolo di mediazione tra il cittadino e le pubbliche istituzioni ereditate dalla moderna storia costituzionale (Parlamento, Governo, ecc.).

Come è dato di constatare agevolmente, i termini, come sopra sommariamente delineati, dei nuovi modelli culturali, istituzionali e sociali si collocano in sostanziale antitesi con i tratti strutturali del partito politico di massa. E questo è probabilmente uno dei motivi che spiegano perchè la « contestazione » studentesca e il movimento sindacale, in Italia, non abbiano mostrato eccessivo interesse per le ipotesi di rinnovamento del partito e della messa in discussione dell'oligarchia verticistica che ne frena la democrazia interna.

Resta sempre vero, tuttavia, che le grandi difficoltà in cui la società tecnica ha precipitato i partiti politici, devono trovare una soluzione in un'**autoriforma dei partiti stessi**, tanto più impellente in quanto essi permangono, anche nella società attuale, un insostituibile strumento di mediazione e di sintesi politica.

(29) Cfr. in particolare, M. DUVERGER, *I partiti politici*, Milano 1961, pp. 17-38.

DINAMICA DI UNA CRISI IDEOLOGICA

E' a questo punto della nostra analisi che affiora tutta una serie di interrogativi riguardanti in particolare il partito della Democrazia Cristiana. Come ha reagito tale partito di fronte ai fenomeni storici che abbiamo esaminati? Per quali motivi la crisi che attraversa il partito democratico-cristiano si presenta, almeno apparentemente, più grave di quella conosciuta dagli altri partiti dello schieramento politico italiano? Con quali proposte concrete gli esponenti della D.C. ritengono di superare il presente vuoto culturale?

Le coordinate storiche della D.C. negli anni '60.

La problematica della società contemporanea si situa, rispetto alla D.C., nel duplice contesto dell'attuale grado di trasformazione della società italiana e delle vicende del mondo cattolico, vicende che ruotano intorno ad un grande evento religioso, il Concilio Vaticano II (da noi qui considerato esclusivamente nelle sue proiezioni culturali e sociali).

L'**industrializzazione** del nostro Paese negli anni '60, ha conosciuto un caratteristico intreccio di elementi, i « neocapitalistici » (sviluppo delle macrodimensioni nelle imprese, diffusione dei beni di consumo privato, massiccio incremento della popolazione universitaria) e i « capitalistici » classici (individualismo di sapore ottocentesco prevalente nell'imprenditore privato, grave carenza di servizi sociali, ecc.). Questa **compresenza di contraddizioni e sperequazioni tipiche di entrambi gli stadi di sviluppo « capitalistico »** è stata, probabilmente, determinante delle grandi pressioni sociali negli anni più recenti.

Il **Concilio Vaticano II** ha segnato una svolta per la « intelligenza » cattolica, anche nei settori politicamente impegnati, che è stata afferrata nella profondità delle sue implicazioni solo negli anni successivi alla chiusura del Concilio stesso.

La « Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo » delinea una **valorizzazione integrale della realtà profana**: il riconoscimento dell'autonomia della sfera temporale si profila su basi dottrinali più ampie che in passato (30); si affermano nuovi imperativi pastorali, come il dialogo, sul presupposto del potenziale di positività riconosciuto nell'uomo ad ogni livello e presso ogni comunità d'appartenenza (31); si raccomanda una rinnovata disponibilità all'intelligenza dei mutamenti storici (32); si proscrivono criteri di comportamento deformati, come l'etica individualistica (33) e la svalutazione della dimensione terrestre nel-

(30) Y. CONGAR ha osservato che la dottrina bellarminiana della potestà indiretta della Chiesa nella sfera temporale è stata superata dal Concilio.

(31) Cfr. *Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, ed. Vita e Pensiero, Milano 1966, parte I, cap. IV, n. 44, p. 54.

(32) Cfr. *Costituzione sulla Chiesa ecc., cit.*, parte II, cap. II, sez. IV, n. 62, p. 80.

(33) Cfr. *Costituzione sulla Chiesa ecc., cit.*, parte I, cap. II, n. 30, p. 34.

la pratica cristiana (34), e correlativamente si consacra con nuovo vigore l'attività immediatamente finalizzata alla promozione sociale.

Un'implicazione d'immediata natura politica, conseguente alla riaffermazione conciliare dell'autonomia della comunità politica dalla Chiesa, è stata la legittimazione, in linea di principio, del **pluralismo nelle scelte politiche** per i cattolici. Questo pluralismo contenuto a tutt'oggi in proporzioni minime sul piano elettorale (a causa, soprattutto, della tradizionale vischiosità dell'elettorato italiano) si è estrinsecato presso alcuni gruppi vicini al partito democristiano, particolarmente sensibili alle tematiche libertarie riprese dal Concilio e calati nel vivo delle problematiche sociali contemporanee (35).

L'effetto potenzialmente dirompente di questo pluralismo è rafforzato dalla rimozione di un fattore di coesione della stabilità elettorale democristiana, quali furono, in passato, gli interventi della gerarchia ecclesiastica a favore del voto unitario dei cattolici.

L'inadeguata elaborazione dei nuovi modelli politici.

Nel corso degli anni più recenti, la D.C. ha affrontato le questioni poste dalla società tecnica in modo frammentario e disorganico, pervenendo ad esiti settoriali anche rilevanti, ma incontrando pesanti ostacoli all'acquisizione di una corretta percezione sintetica della problematica sociale contemporanea.

1) I modelli istituzionali.

La D.C. ha sempre annesso grande importanza ai temi del **pluralismo istituzionale**; temi che le sono congeniali sia in quanto costitui-

(34) Cfr. *Costituzione sulla Chiesa ecc.*, cit., parte I, cap. IV, n. 43, p. 51.

(35) In generale, le formazioni cattoliche che, negli ultimi anni, hanno proclamato lo sganciamento o sottolineato le distanze dalla D.C., si caratterizzano per un radicalismo d'interpretazione del messaggio conciliare e per un accoglimento delle istanze socio-culturali correnti, il più possibile svincolato dalla mediazione di qualsiasi ipotesi, ideologica o dottrinale, che intenda qualificarsi autonomamente come cristiana.

Nel 1966, la rivista *Questitalia* promosse, a Bologna, un convegno del «gruppi spontanei», perlopiù di matrice cattolica, sul tema «Credenti e non credenti per una nuova sinistra in Italia», che approvò, fra le altre, tesi di condanna dell'unità politica dei cattolici e di censura della collusione delle gerarchie ecclesiastiche con il sistema capitalistico.

Nell'agosto del 1970, a Vallombrosa, le A.C.L.I., le quali nel congresso di Torino dell'anno precedente avevano deliberato la fine del collateralismo con la D.C., compirono la «scelta socialista», fondandola su un modello interpretativo dei fatti sociali che riecheggiava da vicino gli assiomi basilari del marxismo (cfr. A. TOGNONI, *Il convegno delle A.C.L.I. a Vallombrosa*, in *Aggiornamenti Sociali*, [sett.-ott.] 1970, pp. 575-590, rubr. 651). Una linea di pensiero affine ispira le tesi del «Movimento Politico dei Lavoratori», che costituisce, nell'intenzione dei suoi fondatori, lo sbocco operativo del discorso culturale e politico sperimentale, avviato da L. Labor nel febbraio del 1969, allorché, dimissionario dalla presidenza delle A.C.L.I., diede vita all'A.C.P.O.L. (cfr. A. MACCHI, *Il Movimento Politico dei Lavoratori (M.P.L.)*, in *Aggiornamenti Sociali*, (febb.) 1971, pp. 77-94, rubr. 725).

scono applicazione del « principio di sussidiarietà », caposaldo della dottrina sociale cristiana (36), sia per l'influenza del pensiero politico sturziano sul patrimonio ideale della D.C.

Il tema dei **significati democratici della struttura del partito politico** acquistò grande rilevanza nel Convegno di Cadenabbia del 1965, che risentì ampiamente l'eco del dibattito sulle oligarchie sociali, particolarmente attive negli apparati di partito (dibattito che, come abbiamo sopra accennato, ha animato la cultura politica di quegli anni). Queste discussioni conobbero un timido sbocco operativo nell'assemblea di Sorrento del 1966, che analizzò i temi della funzionalità democratica degli organi costituzionali e dell'assetto delle istanze interne di partito e deliberò di aggiornare lo statuto del partito, con l'introduzione, tra l'altro, di significative ipotesi di referendum.

Sempre in quegli anni, la D.C. promosse l'istituzione dei Consigli di quartiere in alcuni grandi centri, mentre la tematica delle autonomie locali ed in particolare dell'**ordinamento regionale**, fu tenuta viva soprattutto da alcuni movimenti e personalità operanti alla periferia del partito (37) che condussero una battaglia culturale e politica con rara modernità d'impostazione e nel solco della più genuina tradizione della componente « progressista » democristiana. Questa battaglia fu premiata con l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario nel 1970. Caratteristica peculiare di codesti gruppi della D.C., fu l'intuizione della dimensione regionale come foro idoneo all'instaurarsi di feconde dialettiche fra istanze fondamentali della società: la partecipazione popolare, il generale rinnovamento delle istituzioni, l'esigenza di una programmazione economica democratica, ecc. Significativo fu, inoltre, il ricorso sistematico alla collaborazione di « équipes » di specialisti e di studiosi per la elaborazione di progetti e la formulazione di programmi relative alle molteplici articolazioni della pianificazione regionale, nonchè per alimentare il dibattito politico, costituzionale e amministrativo intorno alle autonomie locali.

Proprio per dare maggior concretezza operativa al discorso istituzionale la corrente di « Base » — in un suo convegno tenutosi a Firenze nel 1969 —, riprendendo il tema, a cui si era spesso richiamata, del rapporto con le altre forze politiche, propose un « **patto costituzionale** ». Destinatari della proposta erano appunto tutti i partiti che redassero la Costituzione, ed in particolare il P.C.I., per l'ampia messe di consensi che questo partito riscuote. Il senso della proposta della « Base » avrebbe dovuto essere quello della promozione di un'azione politica comune con il Partito Comunista, il quale sarebbe stato associato al potere a livello di istituzioni settoriali e locali, allo scopo di dare una piattaforma di

(36) Cfr. L. Rosa, *Il « principio di sussidiarietà » nell'insegnamento sociale della Chiesa*, in *Aggiornamenti Sociali*, (novembre) 1962, pp. 589-606, e (marzo) 1963, pp. 151-166, rubr. 130.

(37) Ci riferiamo soprattutto alle iniziative politiche, culturali e tecniche in materia di autonomia regionale, e con specifica attinenza alla Regione lombarda, promosse da P. Bassetti.

consensi più vasta — e quindi maggiore credibilità — al processo di rinnovamento delle istituzioni.

Infine, il Convegno di Boario Terme dell'ottobre 1971, che vide dibattuti temi come la regionalizzazione del partito, la riforma della legge provinciale e comunale e l'articolazione in senso autonomistico della riforma sanitaria, registrò un ulteriore passo nella direzione di una compiuta progettazione concreta ispirata ai principi del pluralismo istituzionale.

In conclusione, non si può disconoscere che l'interessamento della D.C. per la problematica istituzionale ebbe ed ha dimensioni estese e profonde. Tuttavia, la **settorialità delle elaborazioni culturali e programmatiche** in questa materia induce a ritenere che l'intuizione della carica partecipazionale insita in un più articolato settore delle istituzioni, non si sia completamente affrancata da una certa **astrattezza**. Lo dimostra ampiamente la circostanza che non è stato avvertito sino a tempi recenti il significato dell'estensione di una normativa pluralistica e democratica nei settori che gestiscono la cultura (università, scuole superiori, istituti addetti alle comunicazioni sociali e alla ricerca scientifica, ecc.). Anzi, le proposte relative a questo settore, ormai trainante, della società, subirono un'impostazione paternalistica (38) fino allo affacciarsi sulla scena sociale dei movimenti studenteschi, i quali, nella fase di elaborazione delle loro iniziative, ebbero ben poco da attingere dagli esiti culturali dei dibattiti dei partiti.

Negli ultimissimi tempi si nota, a riguardo di questi problemi, un'analisi più accurata ed attuale: non sufficiente, tuttavia, per costituire una base culturale su cui innestare un'organica iniziativa politica in materia istituzionale e su cui promuovere una consapevolezza generalizzata nel partito.

Ancora più preoccupante appare la lentezza e la **reticenza nell'affrontare**, in termini nuovi e globali, il **delicato e vitale tema di una profonda riforma del partito**.

In definitiva, ci sembra che lo scarto tra il tipo d'impegno, pur assai considerevole, della D.C. sui problemi istituzionali e le esigenze davvero radicali di un nuovo assetto istituzionale prospettate — o, meglio, intraviste — da penetranti studiosi della società contemporanea (come sopra abbiamo rammentato), permanga ancora oggi in misura piuttosto grave.

(38) F. ALBERONI, al Convegno di Cadenabbia del 1965, aveva formulato la proposta di un complesso programma di istruzione pubblica, destinato a mettere in moto quel processo di crescita civile e democratica della società italiana che doveva costituire la risposta al problema della crisi istituzionale, il quale era oggetto del dibattito nel medesimo convegno. Egli sottolineò che specifica destinataria del progetto da lui esposto era la classe politica, mentre la popolazione doveva diventare oggetto di una tecnica di mobilitazione (cfr. *Il ruolo dei partiti nella democrazia italiana. Atti del convegno di studio promosso dal comitato regionale della Democrazia Cristiana lombarda*, Bergamo 1966, p. 346).

2) I modelli sociali.

La D.C. non ha ancora impostato organicamente il tema (che si presenta senz'altro scottante in una prospettiva di medio periodo) del tipo di sintesi delle forze sociali che essa intende realizzare, in seguito alle alterazioni (quelle già prodotte e soprattutto quelle « in fieri ») del quadro sociale conseguenti ai moti studenteschi e alla nuova politica sindacale degli ultimi anni (39).

A questo proposito, il sostegno alle rivendicazioni studentesche e sindacali, da parte dell'ala « progressista » del partito democristiano, appare l'applicazione estensiva di una linea tradizionale piuttosto che l'esito di un'analisi accurata delle incidenze esercitabili dalle nuove istanze sociali sull'equilibrio della base elettorale democristiana. Più concretamente, **non sono a sufficienza oggetto di studio, nella D.C., le conseguenze di una mobilità sociale sempre più spinta**, che vede ridursi il ceto dei piccoli proprietari (coltivatori diretti, artigiani, piccoli commercianti, ecc.) e il corrispondente accrescersi, fra gli altri, di un nuovo ceto medio urbanizzato, sufficientemente istruito per cogliere le profonde contraddizioni della società attuale. Inoltre, non viene affrontato in termini nuovi il tema di una formulazione politico-programmatica che concili la risposta alle nuove domande sociali con il mantenimento dell'adesione dei ceti tradizionali moderati e di quelli più disponibili ad essere integrati nelle strutture sociali contemporanee.

3) I modelli culturali.

La ricerca di nuovi modelli culturali si articola in una duplice direzione: lo sforzo di individuare l'essenza dei **connotati della nuova società tecnica** quale si va delineando nel nostro Paese, e quello di rintracciare una dimensione e dei contenuti culturali generali, più storicizzati dei principi ideologici « classici » del partito, che costituiscano **un nuovo punto ideale di riferimento** nell'azione politica e programmatica.

1. Sotto il profilo della percezione della **problematica emergente dalla nuova società tecnica**, la D.C. ha dato **prova di un allarmante scadimento culturale nel Convegno di Lucca del 1967**, che si prefiggeva esplicitamente lo scopo di identificare le linee del tipo di impegno richiesto, ai cattolici inseriti nella realtà politica, nella società tecnologica.

Gli esponenti delle correnti « moderate » della D.C. si sintonizzarono, senza portarvi peraltro contributi di pensiero degni di nota, con l'impostazione data al dibattito da una delle relazioni introduttive (39 bis). Tale relazione, men-

(39) Nel più recente Consiglio Nazionale della D.C., tenutosi a Roma dal 25 al 30 settembre 1971, C. DE MIRRA ha avuto accenni perspicui sull'urgenza di riconsiderare « un'ipotesi di risaldatura tra ceto medio, contadini e operai », perchè « l'equilibrio di gestione del potere elaborato dalla gestione degasperiana, la quale aveva un modello di saldatura tra ceto medio, operaio e contadino, è andato in crisi proprio con il progresso del Paese » (cfr. *Il Consiglio Nazionale della D.C.*, 25-30 settembre 1971, Roma, p. 99).

(39 bis) Cfr. la relazione del prof. S. COTTA (« *La responsabilità politica dei cattolici nel rinnovamento odierno della società* »), in *I cattolici italiani nei*

tre conteneva una limpida illustrazione dei termini più generali di un impegno cristiano nella società tecnica, tradiva una certa elusività nei confronti di un'analisi delle singole strutture storiche nelle quali si sostanzia la problematica della società tecnica stessa. Un'elusività di cui è agevole riscontrare la parentela con quell'astrattezza analitica di tanta parte del pensiero democristiano, che ha sovente costituito, in passato, l'alibi intellettuale di una politica conservatrice.

Anche l'ala « progressista » della D.C., tuttavia, non seppe cogliere l'occasione per formulare valide proposte culturali in relazione al tema oggetto del Convegno. Essa tralasciò persino di raccogliere preziosi suggerimenti di simpatizzanti del partito su determinati problemi propri dell'era « tecnologica » (40) e diede l'impressione di considerare il tema del Convegno (che era, appunto, la ricerca di una politica d'ispirazione cristiana appropriata alla società tecnica) alla stregua di un'evasione dalle questioni politiche sul tappeto o, peggio, di un'insidia integralistica.

I due leader più in vista della D.C., Amintore Fanfani e Aldo Moro, s'impegnarono in un tentativo di comprensione dei termini essenziali della nuova problematica sociale, particolarmente palese negli interventi tenuti dai due uomini politici in due successivi congressi della D.C.

Nel *Congresso di Milano del novembre 1967*, Fanfani (41) rilevò con puntualità le più gravi esigenze prospettate dallo sviluppo tecnico in Italia: il potenziamento dell'istruzione, segnatamente dell'università, il superamento del divario tecnologico nei confronti delle due superpotenze, l'inserimento attivo delle giovani generazioni nella società, soprattutto attraverso l'aggiornamento di due istituzioni-chiave come la scuola e il partito, e, infine, un'estensione delle libertà per salvaguardare i contenuti di democrazia minacciati dalle tendenze alla concentrazione del potere proprie delle strutture tecnologiche.

Nel *Congresso di Roma del giugno 1969*, cronologicamente successivo all'esplosione delle agitazioni studentesche, Moro (42) sostenne l'urgenza di una profonda riconsiderazione delle motivazioni profonde della « contestazione » da parte della D.C. Questo partito, lungi dall'irrigidirsi in uno sterile e alla lunga pericoloso complesso di « stato d'assedio », doveva scorgere nella liberazione di energie, nell'ansia di giustizia e di nuovi livelli di civiltà emerse dalla « contestazione » un pungolo per porsi alla guida delle nuove istanze storiche, attingendo alla propria tradizione libertaria e pluralistica.

I discorsi politici ora considerati, ci appaiono, sia pur approssimativamente, complementari. Fanfani presenta una lucida rassegna dei maggiori problemi sociali d'oggi. Egli tuttavia omette l'approfondimento del quesito sulle componenti politiche e sociali idonee a promuoverne la

tempi nuovi della cristianità. Atti del convegno di studio della Democrazia Cristiana (Lucca 28-30 aprile 1967), pp. 71-121.

(40) In uno dei rari interventi (cfr. E. DE GIORGI, *Intervento al Convegno di Lucca*, in *I cattolici italiani ecc.*, cit., pp. 538-541), non a caso proveniente da ambienti extra-politici, centrati su uno dei problemi più gravi indotti dalla società tecnica, fu prospettata in tutta la sua gravità la minaccia arrecata all'ambiente naturale dall'impiego irrazionale delle risorse: i politici risposero in modo reticente. Si dovettero attendere così quasi quattro anni (con danni incalcolabili sofferti nel frattempo dal patrimonio nazionale) prima che il Presidente del Senato assumesse un'iniziativa diretta ad avviare concretamente un discorso sull'ecologia nel nostro Paese.

(41) Cfr. l'intervento al Congresso citato, in *Il Popolo*, 29 novembre 1967, p. 3.

(42) Cfr. l'intervento al Congresso citato, in *Il Popolo*, 30 giugno 1969, p. 5.

risoluzione (soprattutto perchè indotto dalla propria formazione culturale e dal temperamento ad attribuire grande rilievo alla componente volontaristica nell'azione politica). Nella sua analisi non appare neppure chiaro l'ordine delle priorità in cui si collocano tali problemi (43).

Insomma, alla perspicua indicazione dei singoli problemi non corrisponde, nel discorso fanfaniano, un'individuazione parimente penetrante delle interrelazioni tra temi sociali determinati e la complessiva problematica sociale; di conseguenza fa difetto la percezione delle cause socio-culturali a cui quelle interrelazioni rimandano, e che s'identificano con i connotati più profondi della dinamica storica contemporanea.

Moro, per converso, in virtù della propria educazione peculiarmente filosofico-giuridica, ha tratto dalla lezione storica degli anni più recenti (nei quali gli antagonismi sociali, attenuatisi nei primi anni '60, hanno conosciuto una virulenta ripresa) motivi per un modello d'interpretazione dello sviluppo della società, che assegna un rilievo preminente ai momenti delle relazioni tra i diversi fenomeni politici e sociali, e che determina pertanto un'esigenza di sintesi politica incessante.

Questa concezione dialettizzante, che forma la componente basilare del discorso politico di Moro, costituisce certo una guida feconda a percepire gli elementi vitali della problematica sociale odierna (44), ma limita un'adeguata comprensione di quei fenomeni sociali, istituzionali e politici che hanno un'autonoma e stabile caratterizzazione e che sono complessivamente refrattari ad essere « dialettizzati », cioè ad essere assorbiti in un contesto unitario destinato al superamento.

Si spiega così l'inadeguata attenzione riservata da Moro ad aspetti della razionalizzazione dell'organizzazione economico-sociale che non possono venir elusi da una società moderna (si pensi, ad esempio, all'esigenza di un organico e ordinato impegno per il potenziamento di servizi fondamentali in una società progredita — in particolare, della ricerca scientifica — e, più generalmente, per intraprendere la programmazione economica).

In definitiva, la lacunosità degli sforzi di Fanfani e di Moro per dare una risposta sufficientemente ampia alla problematica sociale odierna, ha precluso, ai discorsi politici dei due esponenti democristiani, la possibilità di costituire un punto di riferimento ideale in grado di innescare un processo di aggiornamento culturale della D.C. Purtuttavia, Fanfani ha saputo sviluppare la linea chiaramente emersa nel Congresso di Milano con l'assunzione di un'iniziativa su uno dei problemi più gravi indotti dal progresso tecnico, attraverso l'insediamento, operato nella sua qualità di Presidente del Senato, di una commissione senatoriale per i problemi dell'equilibrio ecologico. La linea di Moro, in-

(43) Nell'intervento di Fanfani al Congresso di Milano del 1967, non risultò con sufficiente chiarezza, ad esempio, se il tema della minaccia alla libertà da parte delle strutture tecnologiche sia, o meno, più grave del divario tecnologico nei confronti di U.S.A. e U.R.S.S.

(44) Gli interventi di A. Ardigo, vicino alle posizioni di Moro, al Congresso di Roma del 1969 (cfr. *Il Popolo*, 30 giugno 1969, p. 10) e al recente Consiglio Nazionale del settembre 1971 (cfr. *Il Consiglio Nazionale*, cit., pp. 36-40) ci sembrano tra i più efficacemente sintonizzati con le tematiche della società tecnica.

vece, si è inserita attivamente nel dibattito d'idee in corso tra le sinistre democristiane (45).

Nei settori di « centro » e di « destra » della D.C., la ricerca dei connotati essenziali della società tecnica nel nostro Paese rimane frammentaria e trascurabile.

2. Interessanti sono gli sforzi protesi alla **ricognizione di un'originalità e di un'indipendenza culturali del patrimonio d'idee democristiano**. Accenni sull'autonomo collocarsi della D.C. rispetto al mondo cattolico sono riscontrabili, fra gli altri, nell'intervento congressuale di Fiorentino Sullo a Roma, nel 1969 (46), e nel discorso di Arnaldo Forlani al convegno tenuto a Fermo nell'ottobre 1970 per la commemorazione di Romolo Murri (47). Più esplicitamente Giulio Andreotti, nell'intervento al Consiglio Nazionale del settembre 1971, dichiarò: « L'ancoraggio [ideale della D.C.] deve essere oggi visto più sulla nostra dottrina politica, che non su autorevoli principi generali che possono essere ispiratori anche di altri sviluppi » (48).

In conclusione, appare chiaro come la ricerca dei nuovi modelli culturali, giunta peraltro a significative acquisizioni presso singoli gruppi e personalità del partito democristiano, sia lontana dall'aver attinto un'adeguata consistenza di elaborazione, mentre un'alta aliquota degli esponenti della D.C. non sembra aver ancora superato l'« impasse » culturale del Convegno di Lucca.

Le remore metodologiche.

Sotto il profilo metodologico, il dibattito culturale nella D.C. e soprattutto negli ambienti intellettuali ad essa vicini, ha vissuto e vive un **processo di assimilazione dei nuovi schemi di approccio alla realtà sociale**, scaturiti tanto dall'insegnamento del Concilio e del recente magistero sociale pontificio (in particolare dall'enciclica giovannea « Pacem

(45) L'impostazione schiettamente storicista e quella sorta di formalismo dialettico che animano il pensiero politico più recente di Moro, esercitarono un influsso sulla linea della « Base », in particolare sulla tematica di questa corrente, relativa al dialogo con le altre forze politiche e i gruppi sociali. Più significative furono le relazioni della linea morotea con gli orientamenti di « Forze Nuove ». Questa corrente ha acquisito, in questi anni, un respiro più ampio al proprio discorso culturale e toni di decisa attualità: infatti, la propensione pragmatica, caratterizzata dalle origini l'ala « sindacalista » di cui « Forze Nuove » rappresenta la continuazione, è piuttosto omogenea al connotato populista e alle diffidenze verso i valori di razionalità, propri della nuova congiuntura storica.

E' interessante rilevare come l'astrattezza dialettica del discorso moroteo e il pragmatismo forzanovista siano entrambi inclini a trascurare, per ragioni contrapposte, l'impegno diretto alla formulazione di specifici progetti istituzionali articolati.

(46) Cfr. l'intervento congressuale di F. SULLO, in *Il Popolo*, 1° luglio 1969, p. 14.

(47) Cfr. il discorso di A. FORLANI al convegno di Fermo dell'ottobre 1970, in *Il Popolo*, 11 ottobre 1970, p. 1.

(48) Cfr. G. ANDREOTTI, intervento al Consiglio Nazionale della D.C. del settembre 1971, in *Il Consiglio Nazionale, cit.*, p. 124.

in terris» e dal documento paolino « Octogesima adveniens ») quanto dalle indicazioni di metodologia culturale che promanano dalla congiuntura storica più recente ed, in genere, dai connotati, sopra esaminati, della società tecnica.

Le difficoltà che hanno accompagnato e accompagnano l'acquisizione del nuovo tipo di approccio, sono strettamente connesse con la difficoltà sperimentata dalla D.C. nell'elaborazione dei nuovi modelli politici.

1. Complessivamente, l'aggiornamento metodologico ha favorito una **crescita culturale delle correnti « progressiste »** della D.C., rispetto alle stesse forme maggiormente evolute del « progressismo » democristiano degli anni '42-'60. Si riscontrano una più acuta **sensibilità storica** e un impegno verso il **dialogo**, specialmente nello sforzo di conoscere impiegando criteri di valutazione possibilmente disancorati da un'ottica troppo legata alle forme tradizionali del pensiero della Chiesa e che potremmo definire « endocattolica », nonchè nell'adozione di uno stile di pensiero meno vincolato che in passato al momento sistematico ed assiomatico, e più aperto invece al quoziente di **problematicità** insito in ogni discorso culturale: stile, questo, che è da giudicarsi maggiormente idoneo sia ad interpretare la crescente mobilità della società contemporanea, sia ad instaurare un dialogo fecondo con le altre culture (49).

Le conseguenze di tale modernità di approcci si possono agevolmente semplificare: è merito primario delle correnti « progressiste » della D.C. se gli altri partiti, nonostante la controversia sul divorzio, hanno un'immagine del partito democristiano complessivamente meno viziosa dal confessionalismo di quella conservata fino a tempi recenti. Queste correnti furono le più pronte a condividere l'atteggiamento di apertura culturale verso l'area marxista che diede luogo, nella seconda metà degli anni '60, a significativi incontri, anche a livello internazionale, tra rappresentanti della Chiesa e del laicato cattolico, ed esponenti della cultura e della politica marxista.

2. Più lento e circospetto è il processo di acquisizione della nuova metodologia presso gli ambienti che si collocano al centro del partito, mentre queste novità di metodo sembrano avere appena scalfito quell'ala del partito che avevamo denominata « moderato-libertaria » (50), rappresentata oggi dalla corrente di « Forze libere ». Questo gruppo che pure coltiva principi di libertà politica dalla perenne vitalità, sembra in via di estinzione, per così dire, biologica, non prospettandosi una classe politica di ricambio che ne continui le tradizioni. La **situazione « preagonica » del pensiero dei « moderato-libertari »** parrebbe ineluttabile, ove si consideri che una società sempre più complessa e dinamica non

(49) E' lo stile di pensiero adottato nel più recente magistero pontificio in materia sociale. Sul carattere non definitorio, ma discorsivo della *Populorum progressio*, cfr. B. SORGE, *Come leggere l'enciclica « Populorum progressio »*, in *La Civiltà Cattolica*, 6 maggio 1967, p. 210. Sulle complesse novità metodologiche della lettera *Octogesima adveniens*, cfr. S. P. MARASCHI, *Chiesa e realtà sociale. Riflessioni sulla « Octogesima adveniens »*, in *Aggiornamenti Sociali*, (settembre-ottobre) 1971, pp. 561-578, rubr. 600.

(50) Cfr. I. VACCARINI, *Crisi dell'ideologia nella Democrazia Cristiana*, in *Aggiornamenti Sociali*, (dicembre) 1971, p. 733, rubr. 720.

si presta ad essere sussunta in schemi concettuali statici, che risultano già inadeguati a comprendere la natura della società industriale nell'immediato dopoguerra.

3. I gruppi «dorotei» sembrano risentire soprattutto della difficoltà, congenita, probabilmente, alla cultura cattolica italiana, ad elaborare una coerente linea culturale che valorizzi la dimensione tecnica. La linea emersa dai Convegni di San Pellegrino, che pure riconobbe i valori tecnici, ha la sua precisa premessa in un'animazione solidaristica che credette di scorgere nella razionalizzazione dell'assetto sociale dell'Italia lo strumento destinato (tramite l'assorbimento dei più gravi squilibri del Paese) a realizzare un'ampia giustizia sociale.

Il nuovo clima culturale apertosi con la «contestazione» doveva sottolineare con enfasi l'**incompatibilità tra i valori più profondi del solidarismo e le istanze che sopravvalutano la dimensione tecnica**. Così, i «dorotei», privati del sostegno culturale per loro più importante, e d'altronde incapaci a formulare consistenti sintesi tra i contenuti propriamente tecnici e le linee della nuova dinamica sociale e, in genere, ad offrire apprezzabili indicazioni culturali (51), hanno visto scadere la loro propensione razionalizzante da una funzione che era stata, grazie agli apporti dei Convegni di studio da loro promossi, parzialmente propulsiva, a posizioni inficcate da uno sterile e a volte provinciale illuminismo. Si spiega così, negli esponenti di questi gruppi, un relativo **arretramento manifestato nella comprensione dei nuovi fenomeni sociali**.

4. Se i «dorotei» attraversano una crisi di razionalismo, gli ambienti intellettuali vicini alle correnti «progressiste» non sembrano immuni da un'inclinazione empiristica e da una certa gratuità intellettuale. Questa tendenza è riscontrabile sia negli indirizzi della loro storiografia, sia in alcuni giudizi su rilevanti temi politici, nonchè nell'impostazione delle riviste da essi pubblicate (in particolare, «Politica» e «Sette Giorni»).

Il dibattito specificamente ideologico viene sovente sviluppato nelle rubriche religiose di tali riviste, allorchè sono trattate questioni di teologia morale che abbiano attinenza con la realtà politica. I relativi articoli danno poco spazio allo svolgimento delle argomentazioni, prediligendo soffermarsi sul tipo di comportamento assunto, in relazione con quelle questioni, dalle autorità ecclesiastiche. E l'analisi è spesso condot-

(51) Il discorso politico tenuto negli ultimi anni da F. PICCOLI è paradigmatico di un'impostazione genericamente sociologistaica, debolmente ancorata alla realtà storica concreta e modestamente attrezzata sul piano culturale, che sfocia, proprio a causa di queste lacune, nel conservatorismo.

L'uomo politico trentino impennò largamente la relazione, tenuta nella veste di segretario della DC al Congresso del giugno 1969 a Roma, sul tema della partecipazione politica; ma le uniche concrete indicazioni emerse riguardarono unicamente l'attuazione delle regioni e alcuni principi di riordinamento della amministrazione dello Stato attraverso una normativa che ridimensionasse la rigidità dei criteri gerarchico-burocratici (cfr. *Il Popolo*, 1 luglio 1969).

Questi limiti di percezione corretta della fenomenica contemporanea dovevano sboccare ineluttabilmente verso linee di pessimistica chiusura e di denuncia sostanzialmente univoca nei confronti delle attuali emergenze della società; linee chiaramente ribadite da Piccoli nell'intervento al recente Consiglio Nazionale, da noi più volte ricordato (cfr. *Il Consiglio Nazionale, cit.*, pp. 64 ss.).

ta in modo da ingenerare nel lettore la sensazione che la soluzione, positiva o negativa, delle questioni teologiche, filosofiche o sociali, dipenda sostanzialmente dalla connotazione — rispettivamente, progressista o conservatrice — della personalità e dell'organo ecclesiastico chiamati in causa. La soluzione delle citate questioni viene invece affidata solo in via subordinata alla validità di uno studio avente per oggetto quelle stesse questioni. E' facile comprendere come l'esito pedagogico di una tale maniera di affrontare una problematica molto seria possa in definitiva essere la disaffezione al pensare.

La **storiografia** dei nuovi « progressisti » partecipa dei valori come dei limiti comuni alle forme culturali che influenzano i gruppi della sinistra democristiana: pur vantando un'ampiezza di respiro dialogante sconosciuta alla storiografia cattolica precedente, essa appare in alcuni momenti offuscata da professioni sociologiche insufficientemente motivate (52).

Sintomatico è l'**orientamento assunto durante la vicenda parlamentare sul divorzio** da alcune riviste che, senza rispecchiare necessariamente le convinzioni degli esponenti democristiani, per la cui posizione politica esse simpatizzano, influenzano tuttavia i settori « progressisti » della D.C.

Le riviste sopra citate aderirono, sia pure moderatamente, alla tesi favorevole all'introduzione del divorzio nella legislazione italiana, argomentando che l'indissolubilità del matrimonio è un valore non suscettibile d'imposizione normativa e che l'introduzione del divorzio costituisce un appropriato rimedio al fallimento di determinate unioni coniugali (53).

Senza addentrarci nel merito di queste valutazioni (54), ci sembra, collo-

(52) Ad esempio, R. ORFELI, in *Marxismo e umanesimo*, ed. Coines, Roma 1970, attribuisce un peso rilevante alla circostanza che « Lenin era rimasto biograficamente estraneo al proletariato e seguiva una psicologia dei redentori che sopraggiungono per salvare il popolo » (p. 207), per inferirne — in larga misura — la serie di crimini e di violazioni dei diritti dell'uomo perpetrati dal regime sovietico; il che ci sembra un tributo troppo alto pagato ad una concezione magica della sociologia.

Ancora più emblematica del costume intellettuale contrassegnato da un gratuito empirismo, è la replica ad Althusser, il quale nega la scientificità del concetto di umanesimo marxista: « Possiamo ammettere in tutta tranquillità che [Althusser] ha ragione, ma il disvalore annesso all'ideologia, in questo senso, l'abbiamo già sentito da tanti accademici all'università che hanno nascosto il loro disimpegno dietro una scientificità asettica ed avulsa dal reale » (p. 443). Questo brano presenta tipici ingredienti della metodologia oltranzista di alcuni intellettuali vicini alle correnti « progressiste » della D.C.: il rifiuto di contrapporre un'argomentazione all'argomentazione avversaria, la trasposizione della disputa sul piano moralistico del comportamento, il paradosso irrazionalistico.

(53) Cfr. P. PRATESI, *I Lombardi alla seconda crociata*, in *Sette Giorni*, 4 luglio 1971, p. 8. Argomentazioni consimili sono fatte proprie da A. ZARRI, *L'analisi logica dei gesuiti*, in *Politica*, 22 marzo 1970, p. 16.

(54) E' abbastanza agevole rilevare che argomenti di simile forza asseverativa, e parimente inidonei ad esaurire i termini della questione, possono essere invocati a favore della tesi contraria: la circostanza, ad esempio, che gli espedienti tecnici chiamati a definire il fallimento di un matrimonio — come quello, accolto dalla nostra legislazione, del decorso di un quinquennio di separazione — consentono, a chiunque sia stanco del matrimonio, di ottenere lo scioglimento del vincolo piuttosto a buon mercato. Naturalmente, altri argomenti

candoci in una visuale di mera storicizzazione, di dover rilevare che sul tema del valore sociale da attribuire alla ipotesi della solubilità del vincolo, le grandi scuole del pensiero hanno elaborato formulazioni estremamente qualificanti, come il tenore del dibattito parlamentare sul progetto di legge «Fortuna-Baslini» ha puntualmente confermato: per i cattolici come per i non cattolici l'alternativa intorno al valore sociale della solubilità del vincolo matrimoniale è stata infatti interpretata come un'alternativa attinente ai principi basilari del vivere civile.

Pertanto, un atteggiamento che reputa l'indissolubilità del matrimonio un valore sociale non degno di assoluta protezione, quando sia professato da ambienti vicini ad un partito d'ispirazione cristiana, non può essere validamente sostenuto se non in seguito ad una preventiva operazione d'ordine culturale. Infatti, ove tale atteggiamento non fosse il risultato dell'elaborazione di specifici modelli culturali alternativi a quelli che hanno contrassegnato a tutt'oggi il pensiero cattolico e l'ideologia democristiana in ordine al matrimonio, difficilmente potrebbe sottrarsi al rilievo di una certa gratuità ed inconsistenza di motivazione. E non risulta che alcuno di questi modelli culturali alternativi sia stato proposto da ambienti vicini alla sinistra D.C.

La conseguenza più seria dell'empirismo ad oltranza che abbiamo visto insinuarsi nella pratica culturale di gruppi orbitanti particolarmente intorno alla corrente di «Forze Nuove», ci sembra consistere nel rendere più ardua, e pertanto nel ritardare, l'acquisizione dei nuovi modelli culturali del partito democristiano. E' caratteristico, infatti, in alcuni di questi ambienti, sospettare di «integralismo» ogni manifestazione dell'ideologia e della cultura democristiana che rivendichi una sua autonomia. E' un atteggiamento che appare singolare, soprattutto se si considera che dai più recenti discorsi condotti dalle formazioni politiche della sinistra marxista nel nostro Paese, emerge invece una rivendicazione di integrità dottrinale e un impegno preciso ad attuare i propri principi ideologici (55). Si osservi che questo atteggiamento (come è evidenziato dal dibattito che si svolge all'interno di quei gruppi politici) è giudicato un'ovvia manifestazione di coerenza ideologica e non viene generalmente tacciato di integralismo.

Crisi di senescenza o crisi di crescita?

Il quadro complessivo risultante dalla diagnosi dell'attuale situazione culturale della D.C. ci porta a concludere che, se questo partito è, nel suo complesso, sensibile alle diverse problematiche emergenti dalla società contemporanea, l'elaborazione di una nuova sintesi culturale e politica non è ancora uscita da una fase preliminare di abbozzo. E, contestualmente, non è ancora identificabile una nuova classe dirigente che, per sensibilità culturale, per educazione intellettuale, nonchè per il

di calibro analogo potrebbero sostenersi a suffragio di ciascuna delle due tesi contrarie.

(55) Lo dimostrano tanto le rivendicazioni d'integrità rivoluzionaria, secondo i moduli marxisti, da parte del *Manifesto* nei confronti del P.C.I., quanto la elaborazione della cosiddetta «teoria degli equilibri più avanzati» da parte della maggioranza del P.S.I., che reinserisce questo partito nel filone più omogeneo alla sua tradizione storica.

tipo di esperienza politica maturata, sappia interpretare adeguatamente la nuova domanda politica della società italiana.

E' esatto, pertanto, parlare di una crisi ideologica, perchè nel contesto che abbiamo descritto, i contenuti ideologici della D.C., non potendo calare efficacemente nel tessuto sociale, si sono largamente isteriliti.

Ci sembra comunque azzardato, stante l'impossibilità d'inventariare con esattezza l'effettiva consistenza delle risorse culturali latenti nella D.C., formulare qualunque prognosi, atteso, tra l'altro, che la dinamica di questo partito, come di tutti i partiti, è condizionata anche da fattori di politica interna ed internazionale che non possono ovviamente essere preveduti.

Si può solo concludere che **la D.C. attraversa la fase più delicata della sua storia**, sia in quanto il disimpegno politico della gerarchia ecclesiastica sottrae alla D.C. un supporto di consensi elettorali su cui fino a tempi recenti poteva fare sicuro affidamento, sia per la ragione profonda che l'epoca storica nella quale essa è nata e dal cui contesto ha appreso i modelli delle sue strutture ideali ed organizzative, sta definitivamente tramontando.

Italo Vaccarini